

Accesso al sapere, Università e “società della conoscenza”

MASSIMILIANO FIORUCCI

Ordinario di Pedagogia generale e sociale – Università di Roma Tre

Corresponding author: massimiliano.fiorucci@uniroma3.it

Abstract. This paper focuses on the role of education as a tool for social mobility and access to citizenship. In particular, the condition of the University between funding reduction and bureaucratic hypertrophy is examined. Finally, the centrality of knowledge is emphasized as a good in itself, beyond its utilitarian interpretation.

Keywords. University – education – knowledge society – evaluation – knowledge

I dati drammatici sulla dispersione scolastica e sui cosiddetti NEETs (*Not in Education, Employment or Training*) denotano una situazione critica per la scuola e sono molto eloquenti¹. Una situazione così grave non caratterizza solamente la scuola dell'obbligo. Se si considera il numero di quanti sono in possesso di un titolo di studio universitario, l'Italia si colloca in fondo alle classifiche europee. Un ulteriore elemento critico riguarda la popolazione adulta e quello che viene definito “analfabetismo funzionale”: i cittadini italiani si collocano in fondo alla classifica sui saperi essenziali per orientarsi nella società del terzo millennio. L'identità reale del sistema sociale e formativo come quello italiano – che ancora opera una distribuzione differenziata delle conoscenze sulla base di fattori di ordine sociale, di genere, territoriale e di nazionalità – contraddice l'autorappresentazione che la nostra società ha di sé stessa come di una società moderna che a tutti fornirebbe le stesse opportunità di vita e di lavoro. Si tratta in altri termini di una società ancora fortemente divisa, per usare una terminologia introdotta da Paulo Freire, in oppressori e oppressi. Ciò determina una situazione assai pericolosa in cui vi sono alcune persone (poche) in grado di operare scelte libere e consapevoli esercitando il pensiero critico e tante altre (troppe) che non dispongono degli strumenti minimi per decostruire le false rappresentazioni e le facili semplificazioni delle demagogie e dei populismi.

Il sapere, dunque, può rappresentare la condizione per una maggiore uguaglianza e l'azione educativa può configurarsi come risorsa per una maggiore equità e democrazia. Una società realmente equa e democratica deve poter garantire a tutti il diritto alla formazione per l'intero arco della vita al fine di consentire ad ognuno di «affrontare, con

¹ Un Dossier di «Tuttoscuola» (*La scuola colabrodo*, settembre 2018), confrontando il numero di quanti sono entrati in istituti tecnici, professionali o licei e quanti ne sono usciti cinque anni dopo con un titolo, dal 1995 a oggi, mostra come l'Italia abbia perso lungo la strada tre milioni e mezzo di studenti dal 1995 a oggi. L'Italia ha anche il primato dei cosiddetti NEETs: secondo Eurostat l'Italia si conferma maglia nera in Europa per la quota di giovani tra i 18 e 24 anni che non hanno un lavoro né sono all'interno di un percorso di studi o di formazione. Il nostro Paese primeggia nel 2017 nella classifica europea, con una percentuale del 25,7%, a fronte di una media europea del 14,3%.

qualche speranza di successo, le difficoltà insite nei percorsi di inserimento nella vita sociale e lavorativa. Ciò richiede che alle persone sia possibile acquisire una formazione di base (una sorta di “sapere minimo garantito”) che consenta l’apprendimento ulteriore e il reinserimento nei percorsi formativi, nel momento in cui il soggetto ne avvertirà l’utilità. Senza questa dotazione di base e senza l’impianto di un sistema di formazione in età adulta non è possibile fare nulla»².

È sempre più urgente e necessario elaborare un progetto che sia in grado di dimostrare come la crescita delle libertà di scelta delle persone in una economia e in una società in rapido cambiamento, sia possibile solo generando nuove sicurezze e nuove opportunità, nuovi diritti e nuovi spazi di contrattazione collettiva, perché l’insicurezza permanente, la paura per il proprio futuro, riduce la libertà ed è fonte di rigidità e chiusure per tutto il sistema. Il diritto alla formazione, la nostra capacità di collocarlo nei contesti di lavoro e di vita, è la chiave di volta di una strategia che punti a coniugare libertà e uguaglianza, diritti collettivi e apertura di nuovi spazi per la crescita culturale e professionale delle persone.

All’interno di questo contesto si colloca il ruolo centrale dell’Università. È un fatto che da circa un ventennio in Italia sono progressivamente e significativamente diminuiti gli investimenti destinati al sistema pubblico dell’istruzione, della formazione e della ricerca.

Ci si chiede allora come sia possibile continuare a parlare seriamente di formazione, di ricerca, di Università e di innovazione in un paese che, nel mettere quotidianamente a repentaglio la sopravvivenza stessa delle strutture, che della ricerca e della formazione dovrebbero essere il cuore pulsante, sembra aver smesso di credere nel proprio futuro.

Nella continua e inesorabile restrizione delle risorse e degli spazi per lo sviluppo della ricerca e del libero confronto scientifico si annida, in definitiva, il rischio enorme della progressiva rarefazione del tessuto democratico della vita sociale.

In Italia, le strutture universitarie sono state sottoposte (dal 1989 ad oggi) ad una serie ininterrotta di riforme (spesso frammentarie, compulsive e prive delle necessarie risorse umane e finanziarie) e al continuo succedersi di interventi riformatori delle riforme stesse, che hanno finito col produrre disorientamento nel corpo docente, negli studenti e nel personale tecnico-amministrativo, oltre che richiedere molto tempo e risorse per la loro comprensione e successiva applicazione.

Anche il CUN (Consiglio Universitario Nazionale) pochi anni fa ha ben colto tali aspetti e così si è espresso in proposito: «Il Sistema Universitario e della Ricerca è stato interessato da riforme di vasta portata la cui attuazione si è risolta in un’iper-regolazione di difficile leggibilità; le innovazioni introdotte hanno comportato l’adozione di modelli e di soluzioni che si sono volute, incautamente, d’immediata e generalizzata applicazione, senza alcuna preliminare sperimentazione. Le energie delle strutture tecniche e del personale accademico sono state impegnate nell’assolvimento di pesanti oneri organizzativi e funzionali, spesso di natura fortemente burocratica, senza che allo scopo fosse possibile disporre di risorse aggiuntive, né finanziarie né umane. Una sorta di gestione straordinaria che si è aggiunta, aggravandoli, agli ordinari compiti istituzionali e di servizio che gli Atenei e le Comunità Accademiche hanno continuato a prestare nell’interesse della collettività, degli studenti, dei ricercatori, delle altre Istituzioni» (CUN, 2013: 4).

² F. Susi, *Educare senza escludere. Studi e ricerche sulla formazione*, Armando, Roma, 2012., p. 10.

Va segnalato, inoltre, che è intervenuto un altro fatto di grande rilievo che si potrebbe definire come processo di aziendalizzazione e mercificazione del sapere e, quindi, delle strutture della formazione e della ricerca che si sono viste sempre più costrette a promuovere se stesse adottando vere e proprie strategie di marketing per attrarre dei “clienti” ai quali offrire servizi di qualità³ misurati in termini di crediti e di debiti. E che dire della produttività, dei ‘prodotti’ della ricerca e della valutazione della qualità della ricerca, dell’accreditamento e dei requisiti di assicurazione della Qualità? In un suo famoso film del 1989 (*Palombella rossa*), Nanni Moretti sosteneva che “le parole sono importanti”. L’avvenuta adozione di un linguaggio prevalentemente economicistico e mutuato dal mondo della produzione industriale denota probabilmente il discutibile affermarsi di un modello mercantile e utilitaristico del sapere⁴ che ha avuto la meglio su altre dimensioni del pensare e del vivere degli uomini condizionando forse irrimediabilmente anche i luoghi dove si elabora e si confronta il libero pensiero. Chi si occupa di ricerca pedagogica e sociale non può trascurare questi temi. Ha anzi il dovere di soffermarvisi: si rischia, in altri termini, di perdere di vista l’“oggetto” stesso della ricerca che è la realtà umana nelle sue uniche, irripetibili e molteplici manifestazioni e relazioni.

Molto opportunamente Martha C. Nussbaum ha osservato che per mantenere viva la democrazia è necessario invertire quell’orientamento che ha condotto negli ultimi anni a ridurre soprattutto i finanziamenti destinati agli studi umanistici e artistici a favore di abilità tecniche e conoscenze pratico-scientifiche. Sedotti dall’idea del profitto a breve termine gli Stati hanno progressivamente ridimensionato i programmi di studio di carattere umanistico nelle scuole e nelle Università (considerati poco utili e poco produttivi) a favore di saperi tecnico-scientifici più idonei allo scopo: mentre il mondo si fa via via più complesso, gli strumenti per comprenderlo diventano sempre più poveri e rudimentali. «Le nazioni – afferma Nussbaum – sono sempre più attratte dall’idea del profitto; esse e i loro sistemi scolastici stanno accantonando, in maniera del tutto scriteriata, quei saperi che sono indispensabili a mantenere la democrazia. Se questa tendenza si protrarrà, i paesi di tutto il mondo ben presto produrranno generazioni di docili macchine anziché cittadini a pieno titolo, in grado di pensare per sé, criticare la tradizione e comprendere il significato delle sofferenze e delle esigenze delle altre persone. Il futuro delle democrazie di tutto il mondo è appeso a un filo»⁵. Non si tratta – continua Marta Nussbaum – di difendere una presunta superiorità della cultura classica su quella scientifica che sarebbe insensata e astorica, ma di mantenere l’accesso a quella conoscenza che nutre la libertà di pensiero e di parola, l’autonomia del giudizio, la capacità di pensare criticamente, la libera e disinteressata ricerca, la capacità di trascendere localismi e di affrontare i problemi mondiali come “cittadini del mondo” e la capacità di raffigurarsi simpateticamente la categoria dell’altro. La contrapposizione non è quindi tra la cultura umanistica e la cultura scientifica ma tra l’istruzione orientata al profitto e l’istruzione

³ Sul tema della qualità si è detto e scritto moltissimo. Si tratta di un tema molto complesso e, in questo senso, sembrano particolarmente interessanti le considerazioni svolte da Robert M. Pirsig nel libro *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta* (Adelphi, Milano 1981, pp. 241-250).

⁴ Si vedano su questo aspetto I. Wallerstein, *L'istruzione superiore sotto attacco*, in «Lettera internazionale», 117, 3° trimestre 2013, p. 40; R. Ciccarelli (2013), *La bolla formativa è esplosa. Educazione, disciplinamento e crisi del soggetto imprenditore*, in «aut aut», n. 360, ottobre-dicembre 2013, pp. 133-149.

⁵ M. C. Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Il Mulino, Bologna, 2011, pp. 22-23.

ne per una cittadinanza più inclusiva (per la democrazia) come ben dimostrano anche Nuccio Ordine (2013) e Abraham Flexner (2013) nelle loro considerazioni sull'utilità dei saperi inutili.

I saperi inutili (fini a se stessi), proprio per la loro natura gratuita e disinteressata, lontana da ogni vincolo pratico e commerciale, hanno un ruolo fondamentale nella coltivazione dello spirito e nella crescita civile e culturale dell'umanità (Ordine, 2013: p. 7). Purtroppo «la logica del profitto mina alle basi quelle istituzioni (scuole, università, centri di ricerca, laboratori, musei, biblioteche, archivi) e quelle discipline (umanistiche e scientifiche) il cui valore dovrebbe coincidere con il sapere in sé, indipendentemente dalla capacità di produrre guadagni immediati o benefici pratici. Certo, molto spesso i musei o i siti archeologici possono essere anche fonte di straordinari introiti. Ma la loro esistenza, contrariamente a ciò che alcuni vorrebbero farci credere, non può essere subordinata al successo degli incassi: la vita di un museo o di uno scavo archeologico, come quella di un archivio o di una biblioteca, è un tesoro che la collettività deve gelosamente preservare a ogni costo»⁶.

La questione dell'Università, nella situazione attuale, in Italia, non può più essere disgiunta dalle preoccupazioni che scaturiscono dalla crisi dell'istruzione come fattore di mobilità sociale e dall'urgenza con cui si pone oggi il problema del diritto allo studio, in relazione agli effetti della crisi economica, che ha determinato anche la decrescita delle iscrizioni all'Università. Si tratta, allora, di rimettere al centro non solo dei discorsi il ruolo dell'istruzione e dell'Università attraverso un'inversione di tendenza nelle politiche e negli investimenti da destinare a questo settore cruciale per la vita del Paese.

Il tema della formazione ha progressivamente assunto, dunque, anche in Italia una rilevanza strategica almeno nei discorsi pubblici. Va osservato, tuttavia, che tale riconoscimento della centralità della formazione rimane nei fatti spesso disatteso. Alle enfatiche dichiarazioni di molti dei decisori politici sull'importanza della formazione e del sapere non seguono adeguati investimenti economici che, anzi, vengono progressivamente ridotti di anno in anno. Il rischio è allora quello di rendere vuota o quantomeno retorica una espressione come quella di "società della conoscenza". La scommessa per le politiche di formazione è, pertanto, la compatibilità tra sostegno alle crescenti sfide competitive, lotta all'emarginazione sociale e culturale e piena integrazione (economica, sociale, culturale, politica) e partecipazione attiva di tutti i cittadini.

Riferimenti bibliografici

CUN (Consiglio Universitario Nazionale) (2013), *Dichiarazione del Consiglio Universitario Nazionale per l'Università e la ricerca. Le emergenze del sistema*, Roma, gennaio 2013.

Flexner A., *L'utilità dei saperi inutili*, in Ordine N., *L'utilità dell'inutile. Manifesto*. Con un saggio di Abraham Flexner, Bompiani, Milano, 2013, pp. 231-262.

Nussbaum M.C., *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura*

⁶ N. Ordine, *L'utilità dell'inutile. Manifesto*. Con un saggio di Abraham Flexner, Bompiani, Milano, 2013.

umanistica, Il Mulino, Bologna, 2011.

Ordine N., *L'utilità dell'inutile. Manifesto*. Con un saggio di Abraham Flexner, Bompiani, Milano, 2013.

Pirsig R. M., *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Adelphi, Milano, 1981.

Susi F., *Educare senza escludere. Studi e ricerche sulla formazione*, Armando, Roma, 2012.

Wallerstein I., *L'istruzione superiore sotto attacco*, in «Lettera internazionale», 117, 3° trimestre 2013, p. 40.